

## **Gianfranco Draghi**

### **UNA POESIA DELL'OTTIMISMO PER METTERE LA VITA 'IN MUSICA'**

Considerazioni critiche espansive su “L’Allocco e altre cose famigliari” dell’88enne scrittore, artista e psicanalista junghiano. Qui come nella “Camera da letto” di Attilio Bertolucci siamo davanti a un romanzo familiare in versi, ad una saga ciclica di vicende secolari; siamo davanti a una ‘recherche’ familiare, interiore e veneto-padana, sospesa tra epos e elegia; siamo davanti e anzi dentro a un incanto insieme cronachistico, favoloso e terrigno, a un organismo mitico e moderno, dove la storia si mischia con la favola, il dentro col fuori, il vero con l’immaginario.

---

**di Ernestina Pellegrini**

Voglio dire qualcosa su *L’Allocco e altre cose famigliari* di Gianfranco Draghi (edizioni Il Ponte del Sale di Rovigo, 2009), un piccolo e meraviglioso libro rosa (meraviglioso nel senso di “pieno di mirabilia”), che ha sulla copertina la riproduzione della *Bestia dell’Apocalisse, da un affresco di Giusto de’ Menabuoi* (si trova nel Battistero del Duomo di Padova; 1375-1377 circa).

Il Comune di Fiesole ha organizzato, dal 29 novembre al 20 dicembre 2009, nella Sala Antiquarium Costantini, una bella mostra dei dipinti, delle sculture, dei tessuti e dei burattini di Gianfranco Draghi, rendendo omaggio e valorizzando questo suo geniale concittadino. Il 4 dicembre, Federica Luti e Marino Rosso hanno presentato questo suo ultimo libro, con grande affetto e competenza. È stata una grande festa, piena di calore umano e del brio necessario allo stile di questo straordinario uomo ed artista. Tutto, insomma, era in sintonia con il suo stile inconfondibile, libero e gioioso. Non volevo mancare. Anche perché ultimamente sto entrando anche io, in maniera un po’ più approfondita, dentro il suo mondo, dentro la sua poliedrica e inesauribile produzione artistica e letteraria; ci sto entrando anche attraverso gli occhi e il pensiero di una mia cara allieva, Francesca Falugiani, già laureata con me in letterature comparate sullo scrittore siciliano Federico De Roberto, e che sta ora lavorando alla tesi specialistica proprio intorno alle carte e alle opere di Gianfranco Draghi. Inutile dire quanto sia entusiasta, Francesca, di avere questa opportunità di scrivere la sua tesi in una forma che definirei di saggismo interlocutorio, attraverso dialoghi e incontri con l’oggetto vivo dei suoi studi. E io sono entusiasta con lei, con lui, in un magico triangolo di pensiero pseudoaccademico e di gioco.

Draghi sfugge alle facili catalogazioni. Sarebbe sbagliato lavorare sulle sue cose creando compartimenti stagni, affidandosi a scandagli specialistici. Ogni cosa è legata alle altre, in un fluire osmotico di pensieri, emozioni, idee, immagini, sentimenti, abilità artigianali. Ogni cosa mostra affondi inevitabili e mirabili dentro il pozzo di San Patrizio dell’inconscio. Si va su e si va giù e poi si ritorna su, in un andirivieni di archetipi, di simboli, di immagini quasi inesauribile. Studiare le sue cose assomiglia – e non vi sembri bizzarro – un po’ all’andare a pesca. Insomma leggere i suoi

libri, contemplare i suoi oggetti d'arte è una vera avventura. È come se dentro una scultura, un disegno, un ritratto, o una poesia, sia racchiusa una storia, che magari ha buttato semi anche altrove. Come non vedere in certi suoi personaggi letterari l'ombra dei suoi cavalieri, o delle sue donne dalle capigliature straripanti, o non vederci le pose irriverenti e vibranti dei suoi burattini?

Gianfranco Draghi è maestro di eclettismo artistico, linguistico, culturale, spirituale. Ha il dono, anzi possiede "il segreto della giovinezza", come dice anche Marco Munaro, che è il raffinato editore di questo prezioso libro del 2009. È un *puer aeternus*, con le sue trasgressioni, le sue imprevedibili comparse, la sua energia creativa vulcanica e insieme delicatissima. Non si può non ammirare, in quello che Gianfranco crea, in ciò che scrive e che dice, la piega davvero sorprendente e spiazzante e simpaticissima della spregiudicatezza. Ecco, sì, la spregiudicatezza.

È da questa meravigliosa, impertinente spregiudicatezza, da questo scatenamento che è nato il suo *Allocco*, il suo animalino notturno che è però anche in parte un frammento della bestia dell'Apocalisse, quel draghino con sette teste della copertina. Un libricino rosa di 88 pagine, che si legge con vero divertimento, che inizia con l'apparizione dell'allocchetto-allocchino – un vero e proprio animale sacro, un piccolo totem – e termina con una preghiera. Così l'attacco:

L'allocco, anzi allocchetto o allocchino  
Della specie dei barbagianni o gufi o civette, insomma  
Uccello notturno da non  
Confondere con l'upupa del Foscolo  
Sbagliò chiamandola della notte, la vediamo,  
da anni, girellare allegra variopinta saltando  
come un grosso o piccolo animale  
quasi da cortile, da albero ad albero, ormai  
coi funesti cacciatori esiste solo lei variopinta  
col suo cappuccio in testa perché di carne incommestibile  
(quest'è un'imitazione dal poeta fratello ornitologo), ma il mio allocco  
Una bella mattina ad est, sul prato nella casa dove sono ospite (si fa per dire),  
stava imbatuffolito grigiastro un uccellane-bimbo  
di circa venti centimetri rimbambito, su un ramo basso d'ulivo:  
poi salì anzi scese sul tavolo di pietra, già macina da ulive, e quivi si fermò.  
Vi rimase più ore e nessun cane di questi due Labrador  
(c'era ancora la bellissima femmina che faceva coppia spavalda  
Col maschio – brillanti, guizzanti, cacciatori d'ogni ombra che si muove  
Nessuno lo sfiorò... Chissà come mai.  
Ogni tanto fa un suo versetto acuto.  
Ecco l'allocco di Ca' di Pesa  
(p.13).

E questi gli ultimi versi della *Risposta a Marco Munaro, per la sua arca al mare*:

Quale vascello ci attende per il nuovo percorso?  
Ci inerpichiamo per boschi, nuotiamo nei fiumi.  
L'arca-barca aspetta. Vorremmo fare e  
Raccogliere tutto, ma è stato necessario e fremente incontrarlo.

Raccogliamo sulla tolda antichi ricettari, oggetti-ricordo preziosi,  
valore inesauribile, ancora avanti ancora.  
Il mare, splendido, azzurro, ramato, verde, è qui.  
L'alba attendiamo, siamo già nell'alba.  
Questa è la fiaba, amico, la fiaba della vita  
(p.88).

Così, quando leggevo *l'Allocco e altre storie famigliari*, questo libricino rosa, che mi sono portata dietro come un talismano in un mio recente viaggio in Brasile (un viaggio che per tante ragioni mi spaventava), sentivo germinare una musica profonda, lieta, complice, sorridente, una musica che ho imparato a riconoscere in molte creature d'arte di Gianfranco. Vi sentivo fermentare il suo inconscio effervescente, vulcanico e insieme gentile e delicato, l'inconscio, l'immaginazione ricca di un gentiluomo d'altri tempi bloccato con determinazione, con volitività, nei sogni meravigliosamente ottimistici e giovanilistici degli anni Settanta. Perché i libri – ne sono sempre più convinta – appartengono al periodo e alla storia che vogliono, hanno radici dove vogliono loro e non appartengono necessariamente al periodo in cui nascono alla luce editoriale. Così *L'allocco e altre storie famigliari* si rivela subito come un libro dell'ottimismo e della speranza degli anni Settanta. Come è bello e emblematico, in questa luce, il personaggio della giovane postina, nuova del posto, che dice: “tanto qualcuno mi aiuta sempre”.

Con tutto ciò che Gianfranco crea, fabbrica o scrive, si va alle radici dello stupore e di ciò che Umberto Saba chiamava la “calda vita”. Le persone, i luoghi, le case, i prati, gli animali notturni, gli abbracci d'amore, sono nello stesso tempo nuovi, originali, esclusivamente suoi, e insieme sono antichi, universali, oggettivi. Sono “abbracci” da sempre e per sempre. Credo che a Gianfranco non dispiaccia se uso, per questo suo libro di “cose famigliari” la categoria critica inconsueta, anzi bizzarra, dell'abbraccio, del libro come abbraccio.

Sono versi e prose “abbracci”, abbracci giocati, con un equilibrio spontaneo, fra arte e natura, abbracci che si piegano talvolta a un realismo immaginifico, che li trasforma in piccole evocazioni salvifiche, di miracolosa purezza. Cito: “Noi, in quest'atto, ora, non siamo parole che parliamo, siamo / parole che viviamo, siamo / l'invenzione dell'attimo, trasmigrazione del suono / nel rovescio, nell'encausto sillabico/ [...] / siamo la nave verso l'avventura, la scoperta di nuove / terre, lucide di sole... e frutti... senza peccato...” (p.33).

C'è un collante generale, in tutto questo creare che mi piace definire con la formula del “mettere la vita in musica”, e che consiste – come la chiama Gianfranco Draghi stesso – nella “mania amorosa”.

C'è dentro l'amore per le sue donne, c'è anche il grande tema familiare (l'amore per la sua numerosissima famiglia), un tema familiare che lo pone a fianco di Attilio Bertolucci, sulla lunghezza d'onda della sua *Camera da letto*. C'è il dialogo fra le generazioni. Ci sono pezzi un po' scanzonati, un po' commoventi, del testamento spirituale. C'è lo sguardo etico, fra curiosità e pietas. Ma c'è soprattutto un intreccio di storie, di destini, di incontri, in un quadro vibrante che chiamerei di *epica da camera*, un'epica da camera rimpicciolita, da microromanzo familiare, e

insieme un'epica affettuosamente dilatata verso orizzonti aperti, sconfinati, sconosciuti, guardati con coraggio e quasi con curiosità. Si vedono comparire (sono delle vere apparizioni) lo zio Gastone, un po' dandy, un po' simpatico narciso, il maestro Bernhard ("il maestro fatale"), si vede comparire l'amata Cristina Campo (l'amica dei carteggi), e si vede sbucare Angelo Maria Ripellino e i suoi spettri mitteleuropei e russi, e finalmente appaiono i suoi figli, i tanti nipoti, le sue amatissime e sensualissime compagne, il vecchio padre, le guerre, le bombe, le distruzioni e le ricostruzioni. Si vedono passare le sue tante e belle case, scampate a naufragi e a recenti roghi. C'è soprattutto alla base di questo libretto rosa un invito a gioire finché c'è tempo, finché ci sono le energie, finché la vita col suo rito strano e incomprensibile ci trascina dietro e dentro la grammatica del desiderio e dell'eros.

Se valutiamo il testo con lo sguardo tecnico e un po' pedante dell'addetto ai lavori, non si può non ammirare la qualità "ondosa" della lingua, che conserva quando vuole e decide una patina "arcaicizzante", come se fosse una lingua che viene da tanto lontano, da profondità e frontiere incalcolabili – sono i punti in cui parla la lingua dell'"alterità" – dove compaiono gli animali notturni, enigmatici e silenziosi, araldici, totemici, animali dei sogni – direbbe Hillmann – (e penso naturalmente alle *Dieci variazioni sul tema dell'alocco*), ma penso anche ai "galli, galline uccelli sovranaturali" di pagina 17, e agli "alocchi, allocchini, allocchetti" più maestosi di un re. Sono pezzi dove si assiste ad una garbata liberalizzazione sintattica, all'affiorare mobilissimo della punteggiatura, alla emergenza di una lingua che si fa musica (come nell'estroso, impertinente, "trio d'amor" del 1984, che è un po' bacchanale, un po' terzetto d'archi, in uno squadernio di ossimori, di antifrasi, di concertini d'amore e di disamore, in vista, come si dice, di un meraviglioso "approvvigionamento d'ebbrezza").

Ed ecco che il lettore, davanti a quel "bacchico arpeggiare" sente saltare con gioia tutti tiranti e i lacci, le bende e le catene della immusonita e repressiva morale, in una spiazzante sospensione di puntini, puntini, puntini, in un mescolamento di organi sessuali e di lingue straniere, nei tanti modi per dire e chiamare ciò che nel nostro italiano è povero e spaventosamente tecnico: vagina, mammelle (come più vispi sono gli inglesi suoni, di "cock", di "cunt"). Epifanie naturali, anche queste.

Questo libretto rosa, che ha in copertina, come dicevo, un piccolo drago a sette teste, questo libretto delicato e luminoso mostra qua e là un ingrediente speciale, cioè mostra ciò che definirei "*il coraggio dell'elegia*", il coraggio di dare vita a un'egloga moderna, in cui un virgiliano candore si annoda, si unisce e si aggroviglia a un lirismo psicologico di vertiginosa profondità (siamo insomma sul campo di un nietzschiano e dionisiaco, e sabiano, "siate profondi ridiventate chiari").

Come nella *Camera da letto* di Attilio Bertolucci siamo davanti a un romanzo in versi, a un romanzo familiare in versi, ad una saga ciclica di vicende secolari; siamo davanti a una *recherche* familiare, interiore e veneto-padana, sospesa tra epos e elegia; siamo davanti e anzi dentro a un incanto insieme cronachistico, favoloso, e terrigno, a un organismo mitico e moderno, dove la storia si mischia con la favola, il dentro col fuori, il vero con l'immaginario. Gianfranco porta il lettore dentro una religio laica, a contatto con un senso tutto particolare del "sacro" e del "magico", dove cose, animali, antenati e nipoti, dove tutti i vivi e tutti i morti, diventano energie stimolatrici e vivificatrici.

L'alocco "col suo sguardo fisso all'infinito", ogni tanto "si gratta" e sembra, in quel preciso punto in cui si gratta, in cui è visto che si gratta, sembra combaciare con l'immagine successiva del "mio vecchio padre papà", dove si deve sottolineare l'eleganza burlesca e allusiva nel raddoppiamento "padre papà" che mi ha dato lo stesso stupore che provai in Sardegna davanti all'antichissimo tempio del "dio sardo padre babai" (o qualcosa di simile). È il padre, allora, che si aggira nella notte "fantasmagorico"; un padre che non si può piangere ma appunto "piagnere" – di un pianto arcaico, potente, antichissimo – un padre che nella notte fabula, affabula, le sue realtà "confessabili, inconfessabili", avvolgendosi in "interminabili fili di ragno" di parole.

La terza sezione si intitola "libro di famiglia", 1991-1994, ed è dedicata al personaggio vero di una ragazza bosniaca, e alla guerra balcanica del 1993, dove si sente riemergere la voce dell'europaista, dell'amico di Altiero Spinelli, che dice, come in un refrain: "Europa dove sei?" (la prima versione era uscita nell'antologia poetica, *Cinquant'anni di poesia* a cura di Alberto Bertoni nel 2005). Gli eventi della guerra degli anni Novanta portano Gianfranco a rievocare gli anni della Resistenza, a scrivere e riscrivere cinque o sei versioni della stessa storia, come se la guerra fosse sempre la stessa, fatta di orrori e rimozioni; una corda poetica, questa, che lo spinge ad entrare in un dialogo serrato con Josif Brodskij, a domandarsi il perché di tutti questi genocidi. E qui – mi sembra importante notarlo – l'autore ha sentito la necessità di fare una lunga *Nota*, un controcanto saggistico sulla importanza di "essere presenti" al proprio tempo, sull'esempio di Simone Weil, per promuovere un'Europa federale, delle differenze etniche, religiose e culturali.

*L'alocco e altre storie famigliari* è un libro che può essere letto in tanti modi. Come l'*I Ching*, il libro cinese dei mutamenti, che ci fa entrare in noi per scegliere o immaginare le strade enigmatiche delle trasformazioni che in fondo desideriamo o che ci travolgono. O può essere letto come un vademecum alla felicità, un manuale di vita per imparare a "essere leggeri" – come si scrive a pagina 52 – a "vivere nel presente, come dice il monaco buddista, in un'eterna Pasqua, che è rito di passaggio e di trasformazione. Essere contemporaneamente padri, madri, figli, figlie, nel "gomitolo del tempo", che è tempo rappreso, sgomitabile lungo i rami dell'albero genealogico. Ed ecco allora aprirsi la parte divertentissima e popolarissima, come un quadro di Brueghel, del *Libro di famiglia*, dalla pagina 61 in poi, con Guglielmo, Marco e Giovanni, Caterina, Maria Camilla, Giulio Cesare, Gastone, Antonio Draghi, violinista alla corte di Londra, e gli antenati che emigrano dalla Dalmazia. Brani di memorie, in cui ci sono pure le meditazioni araldiche sulla famiglia, i barlumi della memoria storica, le case di campagna (e le dimore interiori), gli animali domestici, gli amati cani, le adorate cagne, le pollastre. Lo zio Gastone ha una sua gigantografia, si stacca dal quadro, diventa un modello, un archetipo, con la sua Bugatti rossa, gli sconquassi economici, il suo inossidabile stile di "signorino elegante" (a specchio a un disegnetto in punta di penna di un cavallino baio, sulla sinistra del foglio), le ballerine del varietà, le fru fru della vita. Da una parte c'è lo zio Gastone, che sembrerebbe incarnare una specie di io ideale (burlesco, ma ideale), un simpatico scavezzacollo che galleggia sulla vita, imprendibile, un uomo nonostante tutto felice e avventuroso, regale, che cavalca fino a ottantotto anni e parla di donne fino alla fine, novantaquattrenne ("Questa è la storia dello zio Gastone del Canada che si rifece la vita"); e dall'altra parte, quasi a rimorchio c'è, invece, l'immagine crepuscolare e un po' sciupacchiata di un avo poverissimo, un sarto, e l'immagine di un altro avo in minore, un umbratile e mite droghiere.

La storia dello zio Gastone è così centrale da avere due versioni (una in versi e un'altra in prosa). Ci sono punti nevralgici in cui l'autore fa un paragone fra sé e lo zio, ma questa storia sullo zio

Gastone ha in fondo uno scopo esplicito e potente – come si dice in una nota a p.80 – quello di “rendergli giustizia”:

Ho avuto l’idea di questa poesia-racconto passeggiando verso le due o le tre, del 9 luglio 1999 a Tilliano, avevo il cane con me, – mi è venuta netta e chiara l’esigenza – erano anni che volevo scrivere un vero racconto, con le lettere dello zio, delineandone la figura; ma non sapevo trovarle e quel giorno subito mi è venuto in mente l’attacco.

La vita è incomprensibilmente più ricca di quel che non si possa descrivere con l’estasi, la forza, l’intensità di certi attimi : è ciò che cerchiamo di trovare a fare quando ci immaginiamo un ricordo, un personaggio, una storia, un dramma... So che la lunga vita di quest’uomo, mio zio Gastone, sarebbe più infinitamente complessa, intricata, vitale ed anche oscura del mio racconto, che è solo uno spicchio (e specchio) di ciò che è stato (e in qualche modo spero sia) pur tuttavia raccontandolo è come se gli parlassi un’altra volta e cercassi di rendergli a modo mio giustizia (p.80).

La quinta sezione, che recita *Ai figli post mortem meam* (del 24 luglio 1999, cioè di 10 anni fa), vorrebbe essere una bozza di testamento spirituale che vorrei citare almeno in parte nella versione poetica, rimandando il lettore a leggere la versione ampliata in prosa, subito dopo, dove Gianfranco si chiede se è riuscito o no ad essere quel “guerriero della luce” che ha cercato di essere nel grande, illimitato viaggio sulla sua “arca-barca” su cui vorrebbe imbarcare tutti noi amici, le cose che ha amato e quelle che ha creato e quelle che ha trovato per via, gli “oggetti-ricordo preziosi” pescati – e dico questo senza nessuna retorica ma anche senza nessun pudore – in ciò che lui chiama “la fiaba della vita”.

#### AI FIGLI POST MORTEM MEAM

24 luglio 1999

Voglio che non vi rimproveriate per quel che avete fatto  
O non avete fatto. Da me sarete già perdonati,  
anzi, amati per questo, ora che ne possiamo parlare.  
Così voglio anch’io da voi per quel che volontariamente  
O involontariamente (sempre credendo di fare bene per voi e per me)  
Posso aver fatto o non fatto per voi.  
Voglio che mi accompagniate (ci accompagniamo cioè)  
A questo passo fatale senza rimproverarci, soltanto  
Con la gioia di essere stati, io per voi e voi per me –  
E che sappiate che quel che ci siamo detti era necessario,  
quel che abbiamo fatto era importante, e che tutto  
così è stato, come la vostra nascita, un miracolo.  
Così posso passeggiare ancora nella mia vita,  
per quel che mi resta, felice,  
e parlare con voi quietamente in un pranzo festivo,  
come il segno 5 dell’I King, il libro delle trasformazioni,  
l’attesa, mangiando e bevendo.